

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Il nuovo disco "mistico" di Giovanni Allevi **24**

A Reggio Emilia si danza al buio **24**

Mourinho, Conte e il caro panchine **26**

Faniel, un azzurro a New York **26**



Crudeltà, esecuzioni
sommari, processi
iniqui e poi la rinascita
del dopoguerra. Tutto
vissuto attraverso
una solidarietà
contadina della quale
rimane il rimpianto

NARRATIVA

In un libro di Romeo i crudi eventi di quegli anni raccontati in presa diretta da una ragazza di campagna, sullo sfondo, ben documentato da ricerche storiche, dell'eccidio di Nonantola

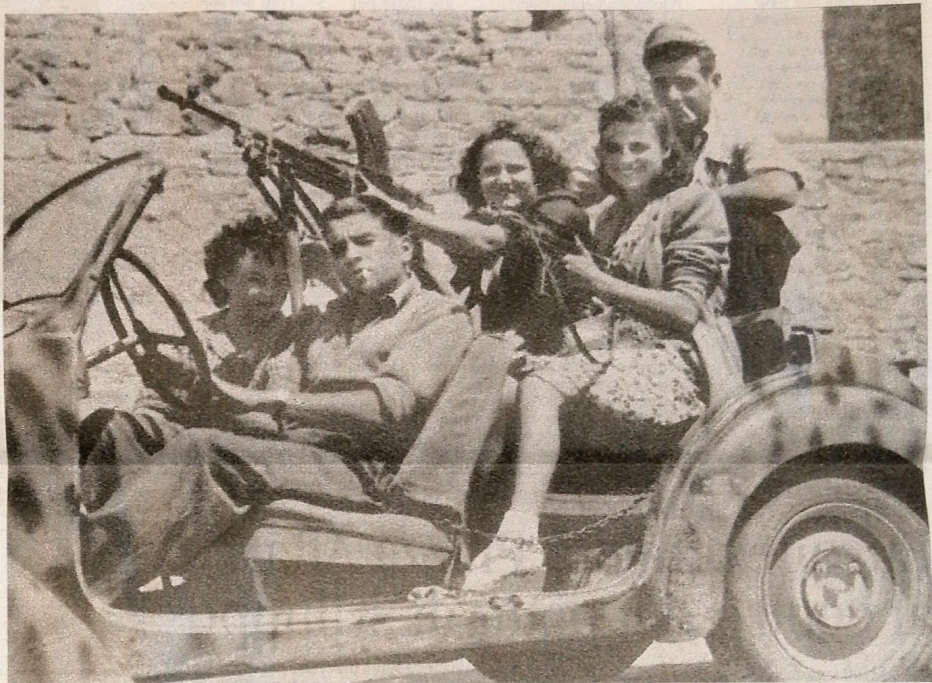
PAOLO BORGNA

Quante sono rimaste nel nostro mondo le persone che hanno letto alla luce di un lumino a petrolio, condiviso il giaciglio con sorelle e fratelli, attinto acqua da un pozzo, aiutato la famiglia nel lavoro nei campi fin dalla più tenera età? Così si chiede, alla fine del libro, Antonella Romeo, autrice di *Sgurbìol. Delle cose e del tempo di Lelia* (Seb27, pagine 280, euro 16) che è la storia di una di queste persone, Lelia, nata nel 1931 (sgurbìol significa ragazza adolescente) che attraversa gli eventi più cupi e gli anni più belli del '900. Una piccola storia raccontata dal basso che amalgamandosi con gli eventi che le fanno da sfondo e drammaticamente la segnano, riesce a dare una visione più completa della grande Storia.

Cuore pulsante di tutto il racconto è la famiglia di mezzadri del modenese in cui Lelia nasce: in una grande cascina dove, tra genitori, zii, sorelle, fratelli, cugini, vivono in trentasei. Una comunità forte, che ancor oggi dà calore e forza ai ricordi di Lelia. Sono ancora memoria viva i tempi in cui - come in un fotogramma tratto da *Lalbero degli zoccoli* - per un cocomero nascosto sotto la giacca per portarlo ai figli, i mezzadri venivano licenziati e lasciavano la cascina con un carro su cui stavano tutti i loro averi. Le giornate sono soltanto lavoro e per i bambini la scuola è un lusso che semplicemente si aggiunge al pascolo e ai piccoli lavori loro affidati.

Su questa povera ma solida comunità contadina irrompe la guerra. E il racconto cambia registro. Il paese di Lelia è a pochi chilometri da Nonantola, sede del comando della Feldgendarmerie tedesca: al centro di quella striscia di terra del modenese in cui, come in una competizione verso il Male tra nazisti e fascisti, la loro consapevolezza di aver ormai perso la guerra, anziché attenuare la crudeltà della repressione, la rende ancor più disperata e cieca.

Un fratello partigiano di Lelia, Uber, a fine febbraio 1945 viene fatto prigioniero, torturato per giorni e infine fucilato, il 9 marzo, insieme a nove compagni, sul ponte di Navicello. È quello che oggi viene commemorato come "l'eccidio nazifascista di Navicello": rastrellamenti che per settimane mettono a ferro e fuoco le campa-



Marzo 1945, tre giovani partigiane con i loro compagni a bordo di una fuoristrada

La Resistenza vista da un'adolescente

gne di Nonantola e Bomporto e si concludono, venti giorni dopo la fucilazione dei partigiani, con l'omicidio, sull'aja di casa, di Caterina ed Iride Zambelli (una famiglia che, nel corso della Resistenza, perse sette persone).

In quel terribile marzo Lelia sta per compiere quattordici anni. Il suo racconto orale, stratificato attraverso memorie familiari e comunitarie, è riprodotto, nel libro, nella sua genuinità. Ma viene poi accompagnato dal risultato di un paziente lavoro di ricerca negli archivi e di lettura delle sentenze e degli atti processuali, compiuto da Antonella Romeo nell'arco di anni. E così gli eventi che accompagnarono l'eccidio e le responsabilità dei fascisti, capitani dall'uomo (commissario prefettizio e comandante della Brigata nera del luogo) che verrà ricordato come "il boia di Nonantola", hanno contorni precisi e indelebili. Ed è la descrizione dell'abisso dell'uomo: il quadro degli orrori commessi (non dimentichiamolo mai!) dai soldati di un Paese che aveva saputo parlare con la lingua di Goethe, di Schiller e di Thomas Mann e dai discendenti di un popolo che, con la penna di

Cesare Beccaria e Alessandro Manzoni, aveva scritto le parole definitive contro la tortura. L'elenco è noto, come sa bene chi è stato bambino in una terra che fu partigiana: unghie strappate, ferri roventi, ossa spezzate, uomini denudati e gettati in una cella dove li attendono cani luco addestrati ad azzannare i testicoli; caccine e fiendini in fiamme, bimbi di pochi mesi presi a calci e "passati" di milite in milite, come in una partita di football, davanti agli occhi della madre; un ragazzino quattordicenne torturato fino alla morte solo perché, contravvenendo l'ordine tedesco, portava al cimitero le salme di due giovani falciati e buttati in un fosso.

È giusto, dopo 75 anni, raccontare ancora tutto questo? Come ci dice Liliana Segre, possiamo perdonare quello che è stato fatto a noi ma non possiamo dimenticare «quello che è stato fatto agli altri che non possono raccontarlo». Raccontare, dunque, «senza odio e spirito di vendetta»; perché «la prima libertà è quella dall'odio». Se non altro per non dimenticare cosa noi uomini possiamo diventare ogni volta che un'ideologia, un odio politico, e eventi ecce-

zionali permettono che «l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa» (ecco che ritorna la lezione di Beccaria e l'incontro fecondo e prezioso tra un umanesimo cristiano e umanesimo laico). Anche la storia della punizione dei responsabili degli eccidi, minuziosamente ricostruita da Romeo, non ci dice nulla di nuovo. Chi non incappò nel furore popolare dei giorni successivi alla Liberazione fu sottoposto a regolare processo e scontò pene assai miti. Il "boia di Nonantola" rimase solo cinque anni in carcere, grazie al combinato disposto di pene sempre più miti inflitte in processi che si celebravano in corti sempre più distanti (fisicamente e temporalmente) dai fatti e di generosi condoni previsti dall'ammnistia Togliatti in poi.

«A nessuno è consentito amministrare la giustizia per proprio conto», ammoniva giustamente Luigi Longo, parlando ai modenese alla fine del '45, dopo che 140 persone erano state uccise da ex partigiani. Ma sarebbe disonesto ricordare quei morti dimenticando l'inferno dei mesi precedenti. E senza riconoscere che il tentativo di «incanalare in un alveo

legalitario il desiderio di giustizia che ardeva negli animi degli ex combattenti», come avevano richiesto i capi della Resistenza, era stato in gran parte frustrato. Valga come ammonimento per tutti la storia di Lidia Beccaria, deportata politica a Ravensbrück che, tornata al suo lavoro di maestra elementare in Piemonte si ritrova, come provveditore, lo stesso che l'aveva denunciata e consegnata ai nazisti.

Il dopoguerra di Lelia è un piccolo frammento della rinascita italiana: duro impegno, crescita culturale ed economica, nuovi lavori non più in campagna ma in città, una solida famiglia, impegno politico e sindacale. A fare da mastice a tutto, quell'antica solidarietà contadina, che aveva imparato da bambina negli anni della povertà, che aveva salvato la comunità negli «anni del furore» e che, nel tempo della crescita economica, Lelia esercita con la grande famiglia comunista di cui faceva parte. Una solidarietà che oggi, a novant'anni suonati e pandemia superata, forse le manca. Ma che comunque Lelia ci indica come insegnamento morale e buona medicina.